

PRIMA dell'inverno

MARIO RIGONI
STERN

**Uno struggente e
poco conosciuto racconto
del grande scrittore**

Cielo di settembre, quando di buon mattino apri la finestra e l'aria fresca finisce di svegliarti meglio che il caffè: respiri profondo a risciacquarti i polmoni e vai con lo sguardo all'orlo dei boschi dove gli alberi si stagliano così bene dentro il cielo che li puoi contare all'orizzonte. Poi noti un branchetto di cinche che (zip-zi- zizi-zip) da ramo in ramo ripuliscono da ogni piccolo insetto il larice davanti casa. I rami del sorbo ancora dondolano per il volo di stacco dei tordi che si sono ritirati poco lontano all'aprirsi della finestra; un ciuffolotto sull'apice di una abete richiama la compagna che si è attardata a beccare gli strobili; le vacche del Guido, che ora possono pascolare liberamente sui prati sfalciati dove il rigermoglio dell'erba ha preso la brina, dondolano i campani a ogni allungare di collo e l'ombra che fanno sul prato ha tutt'intorno un'aureola luminosa.

I cani del Cesare vanno allegri sulla traccia odorosa del lepre, ed è così naturale accostare questo e gli altri suoni mattutini all'"Autunno" valdiano da sembrare il confronto persino banale.

Così le nostre mattine nella nostra stagione sull'Altipiano, ora che i centomila o più villeggianti e turisti sono ritornati alle loro città. E le montagne ritornate a chi sa goderle come questa stagione richiede. Un tempo, che non è poi del secolo scorso, le famiglie che salivano a villeggiare quassù



da Venezia, da Padova, da Vicenza, da Treviso si fermavano fino alla fiera di San Matteo, quando pastori e malghesi lasciavano i pascoli e le malghe per ritornare al paese o alla transumanza. (Le case restavano pulite, con la porta accostata e chiusa con il saltarello, in modo che tutti potessero entrare; paglia pulita in un angolo e legna secca vicino al focolare per chi avesse avuto necessità di ricovero; le erbe infestanti falciate e bruciate sul pascolo).

Erano questi i tempi che Guglielmo e Beppe Ciardi andavano con tavolozze e cavalletto per fermare sulla tela luci ed emozioni del nostro Altipiano; e che i conti Dolfin-Boldù assieme ai proletari Toni Tinaro e Fin Ambrosini andavano all'alba per le montagne di Galmarara a cacciare i forcelli, o su ai Cuvolini a pernici bianche e nel Boscon a lepri. E i Colpi, con tutti i parenti sulla giardiniera con tiro a due, andare per la Val d'Assa alle malghe di Vezzena per contrattare le partite di formaggio.

È la stagione che mi raccontava Filippo Sacchi quando lui ragazzo, con Antonio Fogazzaro e Paolo Lioy, da Vicenza salivano quassù per fare una «scalata» a Monte Zebio, o Zevio, come allora lo chiamavano forse italianizzando Xebbo, e una scampagnata nelle chiare radure di Granezza per godere panorama e aria balsamica.

Certo, tempi che non possono ritornare ora che le fuoristrade segnano come ferite la cotica er-

bosa dei pascoli e che i motocrossisti arrivano fino alla Cima di Portule facendo fuggire (ma dove?) le pernici bianche rispettate finalmente dai cacciatori.

Ma non voglio essere polemico, oggi che la nostra antica terra si fa ancora vedere come la videro i nostri antenati. Oggi che nei pochi seminativi rimasti si cavano le patate, che pascolano le vacche sui prati, che nei boschi di Manazzo i cavalli sboscano legname, e che gli ultimi pastori tosano le pecore ai piedi del Dhorbellele come mille o più anni fa.

Questo tardo pomeriggio dopo un lavoro senza orari perché è il mutare delle ombre e la luce del giorno a scandire il tempo, me ne andrò a camminare verso il Petareitle; incontrerò magari il professore dell'Università di Padova che ascolterà lezione dal Bepi dei Püine; mi fermerò con loro a parlare non della solita crisi di governo o dell'aumento dei prezzi ma dell'uragano che nel 1933 travolse il bosco lungo la Val di Nos, e di come il rimboschimento delle Ongare ha ora ricoperto tutti i pascoli in alto e le «comunanze» dove in antico tempo i pastori facevano la «majolera» prima di salire verso le Terre More o i Campigoletti; ricorderemo che fino agli anni Cinquanta su quelle rive bene esposte al sole maturavano estesi campi d'avena dove trovavano rifugio e cibo numerosi uccelli statini e branchi di starni.

Dopo un saluto camminerò in silenzio fino al Stongapròchet dove Nicolò Scoa uccise l'ultimo orso che in un autunno come questo era sceso dai Keldar a devastargli il campetto di lenticchie, che con tanta fatica aveva lavorato e che gli consentiva



di fare la minestra per i figli piccoli. Da qui salirò per la Valletta Scura dove ancora ci sono i segni lasciati dai soldati di tante nazionalità tra il 1915 e il 1918, e le pietre sono levigate dai passi di chi nei secoli prima di noi aveva salito questo monte.

Arriverò alla Carega di Sasso che un artigliere del 3° Reggimento da Montagna dopo le grandi battaglie del giugno 1917, in un settembre come questo volle con punta e mazzotto scalpellare in un masso fuori dal ricovero: per stare in pace e godersi una sera come questa, ascoltando gli uccelli di passo guardando il cielo e fumando la pipa.

E anch'io mi siederò lì, anche se ora il bosco è molto cresciuto e non lascia vedere laggìù il Monte Grappa, e il muschio ricopre i resti dei ricoveri, e il tempo ha cancellato dalla Carega di Sasso i segni dello scalpello.

Al calar del sole uscirò dal bosco per guardare la vacca sul Moor e al mio apparire i tordi e i merli al pascolo s'infilano zirlando nei cespugli verso la Lapide dei Partigiani, dove sono scolpiti i nomi del Bepi e del Moretto morti a vent'anni per amore di questa terra.

(Edizione Tuttagrafica Cesuna) ■



CACCIA
alpina